

Verità

Direz. e Ammin.: NAPOLI - Via S. Sebastiano, 48

Una copia L. 7 - Abbon. sem. L. 40 - Anno L. 75

IL MURO DELLA SUPERBIA

« Quando avrò poi diritto di essere considerato un uomo? ».

« Quando lo sarai ».

Mi sbirciai nello specchio: pantaloni lunghi, cravatta magnifica, capelli lucidissimi, e c'era persino una promessa di baffetti. Dunque?

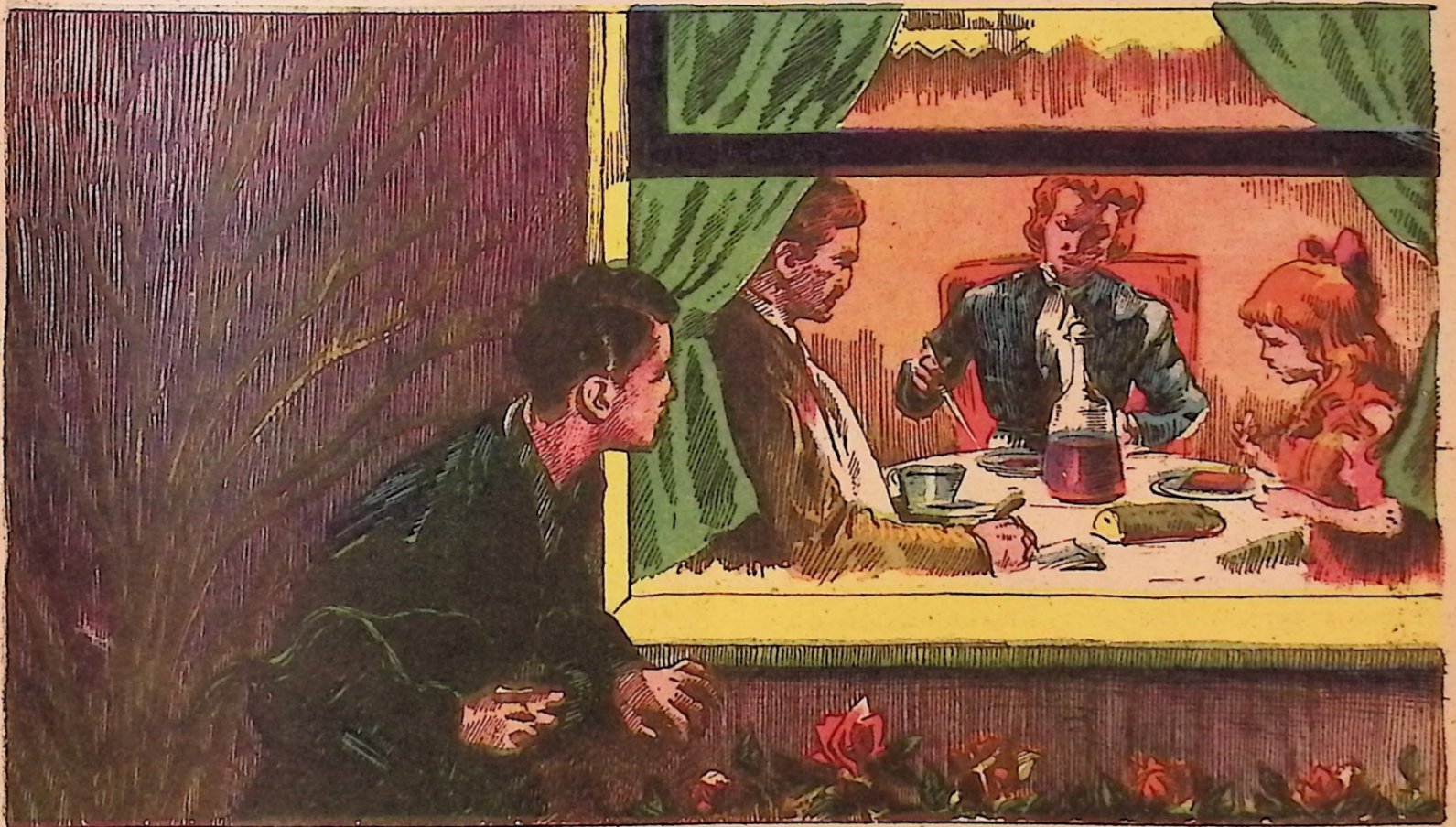
« Tutti i miei compagni vanno al cinema, vanno al bigliardo, stanno fuori quanto vogliono, e babbo pretende ch'io sia in casa all'ora delle galline... ».

« Babbo, rispose mamma con la sua santa pazienza,

che scappar via, rinchiuso nell'armatura dell'egoismo e della superbia.

Avevo però tutta l'intenzione di rincasare, almeno quella sera, all'ora fissata da mio padre. Furono gli amici che mi trattennero attorno al bigliardo. Io giocavo bene, avevano voluto delle rivincite, così che quando uscii dal caffè era buio.

Come avrei affrontato l'ira di mio padre? Dopo la sgridata della sera prima, questo nuovo ritardo significava una vera e propria ribellione.



esce all'alba, lavora tutto il giorno, ritorna che annotta, e per chi? E non vorresti neppure accontentarlo nel desiderio di trovarsi con i suoi figli nelle poche ore che sta in casa? Tu non sai quanto sia triste che proprio il suo maggiore non dia l'esempio dell'ubbidienza ai fratelli! ».

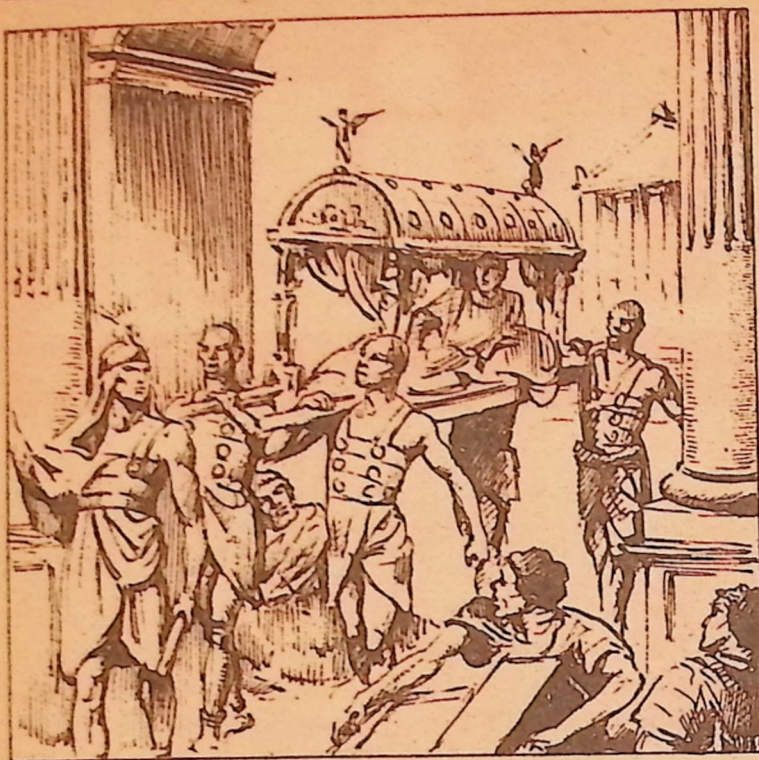
« Ubbidienza, ubbidienza, voi grandi non sapete usare che quest'antipatica parola ».

E me ne andai, perchè in cuor mio sentivo perfettamente quanto il ragionamento di mia madre fosse giusto e il mio sbagliato. Ma appunto per questo non mi restava

Arrivai al cancello del giardino, ma non lo apersi. Cigolava maledettamente ed era meglio entrare senza farsi sentire.

Scavalcai la cancellata ed evitai anche di passare sulla ghiaia dei viali. Avanzavo proprio come un ladro. Girai intorno alla casa.

La grande finestra della stanza da pranzo risplendeva nella notte e la famiglia era attorno alla mensa. Vuoto il mio posto accanto a mia madre, e il viso di babbo era così scuro che nessuno parlava, nemmeno quel folletto di Clara.



la più piccina. Quando i miei fratelli ebbero il permesso di andarsene da tavola, babbo tolse dalla tasca una carta e la porse a mamma.

Che tonfo al cuore! Strinsi i denti e i pugni, chiusi gli occhi per non vedere. Era la mia pagella! L'avevo nascosta con tanta cura... Come l'aveva trovata?

Alzai lo sguardo. Mamma si passava una mano sulla fronte e gestava così appoggiata al tavolo per il dolore che la turbava. Quegli orribili voti, quelle assenze ingiustificate erano la logica conclusione delle mie stupide ribellioni.

Un ragazzo di buon cuore avrebbe dovuto sentire il dovere di andare a gettarsi ai piedi delle due persone che l'amavano più di se stesse, i due unici veri amici della sua giovinezza.

Il demone della superbia consigliava ben altrimenti. Mi pareva che un muro altissimo e insormontabile si fosse innalzato fra me e i miei. Anche Maria e Luigi avevano seguito la scena senza che i genitori se ne avvedessero, così che ora i fratelli conoscono che cosa si nascondeva sotto la vanità e l'orgoglio del loro maggiore.

No, non potevo più tornare a casa! Mi dissi che sarei fuggito a Milano, dove conoscevo qualcuno, avrei cercato lavoro in qualsiasi officina. Avrei riscattato, lavorando, la mia libertà.

Deciso, entrai nel ripostiglio del giardiniere, mi accomodai un giaciglio con sacchi e fieno, ma non dormii. La luce non si spegneva nella camera dei genitori: due o tre volte mamma venne alla finestra. Dopo mezzanotte mio padre uscì e andò sino al cancello.

Certamente essi soffrivano ben più di me. Essi non sapevano dove fosse il loro primo nato, ed era la prima notte che il loro ragazzo non dormiva sotto il tetto paterno.

Come facevo io a chiudere sempre più il mio cuore? Alla superbia ora s'aggiungeva la paura del castigo, ma soprattutto la vergogna.

NOTTE D'INFERNO

A pochi passi dalla mia casa e dai miei mi sentivo un estraneo. Le mie colpe non volevo confessarle neppure a me stesso. Non pensavo che alle conseguenze e alle decisioni prese per conquistare quella libertà che pur intrave-

devo tormentosa al di là del muro alto e spesso dell'orgoglio stupido e vano.

Prima del solito babbo uscì di casa, poi la mamma fu molto occupata al telefono. Pensai che mio padre si era certamente rivolto alla questura. E quando anche i miei fratelli se ne andarono verso le loro scuole, vidi uscire mamma, e quel caro viso pallido e stanco mi strinse il cuore, ma chiusi gli occhi e con la caparbiata del peccatore resistetti nel mio nascondiglio.

Dopo qualche minuto, eccomi in casa attraverso la veranda. Il mio progetto era molto semplice in apparenza: mettere nel sacco da montagna le mie cose, prendere il libretto di risparmio, la bicicletta e partire.

Procedo così cautamente che la cuoca non sente neppure il mio passo, entro nella mia stanza e comincio precipitosamente il lavoro. Il sacco è pronto, e uscire è una cosa da niente. La bicicletta è proprio nel corridoio presso la porta di servizio.

Quando, spinto da un impeto improvviso, saltai nel salotto per prendere un ritratto di mia madre e portarmelo via. La cornice d'argento, no... «che non mi trattino da ladro...». E stavo lavorando per estrarre il cartoncino, quando sento un passo in anticamera, ed ecco la mamma sull'uscio.

Una vampa al viso, poi che cosa dicesse il mio aspetto, il mio sguardo, lo vidi negli occhi di mia madre. Mi venne vicino e disse solo il mio nome: Enrico! Poi mi tolse il sacco dalle spalle e mi tirò giù sopra un divano accanto a lei.

Anelavo: come se avessi fatto una corsa, e allora mamma parlò. Com'è fatto il nostro cuore? Mi sarei schiaffeggiato da me stesso, tanto mi sentivo cattivo e indegno. Le lacrime di mia madre mi facevano male, e sarebbe bastata una parola sola per alleviare tanto dolore: Mamma, perdono!

E invece io, lì, con lo sguardo a terra, chiuso, duro. E l'incontro con mio padre? Credo che se fossi rimasto solo sarei fuggito di nuovo, tanto temevo la giusta ira del babbo, che sapevo così severo con tutti, a cominciare da se stesso.

Pensavo che lui rincasava solo alla sera e che forse mi restava qualche speranza.



La soddisfazione più santa per gli educatori: sapere gli alunni buoni

« Dove volevi andare? » domandò infine la mamma asciugandosi il volto.

« A Milano, non voglio più studiare, andrò all'officina, voglio lavorare ».

Finalmente ero riuscito a parlare, ma le mie parole erano ancora nell'aria quando un passo ben noto risuonò nel viale.

« Babbo! » dissi, e mi alzai ch'egli entrava.

Aspettavo parole roventi, forse mi avrebbe battuto come quando ero bambino.

Non lo guardai, aspettavo l'urto, ed egli mi fu subito vicino e mise la sua mano sul mio capo.

Con una forza che non mi aspettavo la mamma mi spinse giù e mi trovai in ginocchio. La mano di mio padre indugiava sul mio capo.

Fu quella mano, quell'inattesa carezza che sciolse il nodo. Finalmente piansi e presi la mano di mio padre nelle mie e l'inondai di lacrime.

Tutto finì così. Non una parola, non una domanda, solo alla fine, quando quelle due sante creature mi mandarono in camera, la mamma prese il suo ritratto e quello di babbo: « Prendili, tienli pure in camera tua, ma scrivici la data di oggi, per ricordarti quando hai cominciato a diventare uomo ».

L'ABISSO DEL PECCATO

« Largo al nobile Vinicio! ».

« Largo al nobile Claudio! ».

Le vie di Roma erano piuttosto anguste e i patrizi non uscivano più a piedi come i loro padri agricoltori, semplici ed austeri, ma issati sulle spalle degli schiavi all'uso orientale, sdraiati sui cuscini di lettighe lucide d'oro e d'avorio. Un codazzo di clienti li seguiva. Spesso erano centinaia e centinaia gli uomini pronti a plaudire al minimo gesto del potente. Lo circondavano nelle piazze, lo attendevano fuori della curia o delle basiliche.

Roma era tutta di marmo e d'oro, e le città delle provincie più lontane gareggiavano con la superba dominatrice erigendo templi, fori e palazzi. Un sistema sapiente di strade mantenute in modo perfetto, univa le regioni dei tre continenti bagnati dal Mediterraneo. Un regolare servizio di corrieri e di navi permetteva ai reggitori del mondo uno scambio continuo di notizie e di traffici, mentre legioni di militi agguerriti vegliavano lungo i valli e le frontiere sulla tranquillità dell'impero.

Ecco il quadro bellissimo d'un mondo ordinato e felice... Ma per chi e per quanto? Per una classe assai ristretta d'uomini.

Nelle case, nei campi, nelle officine, nelle navi dei dominatori milioni e milioni di schiavi facevano e soffrivano. Non avevano altro compenso che il cibo e sempre dovevano tremare alla minaccia dello staffile, delle verghe, e dell'infame supplizio della croce.

Il signore poteva ordinare che qualsiasi dei suoi servi fosse torturato e ucciso come una bestia.

Lo splendore di quella vita meravigliosa velava dunque l'infinito pianto di turbe asservite ai vizi e ai capricci di pochi, e la crudeltà dei dominanti era tale che gli spettacoli più graditi eran quelli in cui lo strazio e i tormenti dei condannati finivano solo con la morte.

Nessun ribrezzo per i vizi più infami, anzi ammirazione e vanto per chi aveva mezzi maggiori per soddisfarli. Sino a questo punto si erano moltiplicati nei discendenti i peccati di Adamo e di Caino, e il mondo poteva dirsi fav-

vero il trionfo di Satana, poichè le generazioni degli uomini non avevano fatto altro che scavare più profondamente l'abisso del peccato e la distanza fra Dio e l'umanità, l'inimicizia tra il Creatore e le creature.

Chi avrebbe potuto valicare quel baratro? Ristabilire l'equilibrio distrutto da secoli? Riparare ad un'offesa ripetuta per tanto tempo e in tante forme diverse?

L'offeso era Dio, cioè l'essere infinito. Infinita era dunque l'offesa, e infinita doveva essere la riparazione.

L'umanità, anche mettendosi tutta insieme, non avrebbe mai potuto riuscire da sola in questa impresa soprannaturale e per colmo di sventura non ci pensava neppure.

L'INTERMEDIARIO

Avete letto sopra il racconto del ragazzo che voleva fuggire di casa? Anche tra lui e suo padre s'era frapposto un ostacolo che da solo il giovanetto non avrebbe saputo abbattere. Si opponevano la superbia, cioè il peccato diabolico, la paura del meritato castigo, la vergogna dell'umiliazione che gli toccava per la menzogna, il sotterfugio della pagella nascosta, i cattivi voti...

E come è riuscito a salvarsi quel ragazzo? Solo per l'amore degli stessi genitori, ch'egli aveva tanto offesi con la ribellione, e le disubbidienze.

Il dolore della madre, la mano pietosa del padre sul suo capo, ecco degli atti nei quali i due offesi, invece di scacciare e maledire, si abbassano essi stessi verso il figlio caduto nell'errore e gli offrono il mezzo per rialzarsi.

Il gesto con cui il ragazzo si afferra alla mano benedicente del padre e la bagna di lacrime, rappresenta un po' il gesto che dovrà compiere l'umanità pentita stringendosi al Figlio, l'Unigenito di Dio, al Salvatore che il Padre manderà sulla terra per schiacciare il serpente infernale.

* * *

La promessa fatta da Dio ad Eva stava per compiersi, perchè la misura del male commesso dagli uomini in terra era colma.

Ecco infatti uscire da una povera officina un operaio, un giovane bellissimo, ma così modesto che nessuno lo conosceva fuori della piccola cerchia degli abitanti di Nazaret.

Anche Gerusalemme risplendeva di marmi entro la cerchia delle sue mura, anche nella città santa del popolo ebreo il lusso dei cittadini, l'avarizia e i peccati erano poco diversi da quelli di tutte le altre città dell'impero. Per le sue strade, come a Roma, ricche lettighe di signori, cocchi superbi, corteggi di potenti scortati da schiere di guerrieri in lucenti armature.

Quale contrasto fra i potenti della terra e il Signore del cielo!

Colui che può comandare ai venti e alle tempeste, alla vita e alla morte, avanza nell'umile veste dell'operaio, e il suo corteo è composto di pescatori e lavoratori, di ciechi e di storpi, di malati e d'infelici.

Quelle mani che per tutta ricompensa saranno straziate dai chiodi del patibolo, toccano solo per guarire, quel viso che sarà inondato di lacrime e di sangue non ha che sorrisi di misericordia.

Egli è il re unico e vero, ed i suoi sudditi non gli danno che una corona di spine.

Sarà così colma la misura del dolore dell'uomo Dio, e solo con quell'infinito strazio Egli ricomprerà l'umanità, la riavrà sua nella schiera degli eletti.

MARIO MAZZA

La mattina, il primo saluto per l'Amico Gesù

Nelle foreste del Canada

In un lucido giorno d'estate quattro indiani lavoravano con destrezza in una radura dell'immensa foresta.

I vecchi della tribù dei Peile di Lepre, da certi segni noti solo a loro, prevedevano una stagione di caccia assai magra, perciò i quattro giovani erano stati spediti in cerca di selvaggina.

Il re delle foreste canadesi è l'original, cioè il grande alce americano, la preda più ambita per gli indiani, sia perchè la caccia al più grande dei cervi presenta difficoltà e pericoli non lievi, sia perchè la carne della fiera, secondo quei buoni intenditori, è così nutriente da conferire una resistenza straordinaria ai consumatori.

"Chi ha mangiato Muswo — Muswa o Muse è il nome indiano dell'original — fa triplice strada", dicono gli indiani.

I quattro cacciatori non erano alle prime armi, ma era la prima volta che cacciavano da soli, quindi, allorchè la capanna fu pronta, si divisero in cerca di piste fresche, pensando alla fama che avrebbero acquistato se fossero ri-



tornati alla tribù con un carico di carne secca e di corna maestose. Talvolta le corna del maschio pesano trenta, quaranta chilogrammi e nelle notti d'inverno s'intagliano in esse dei magnifici cucchiari e manici di coltello.

Koha era un cristiano e voleva anche scolpire un bel Crocifisso per la sua capanna.

Quanti giorni durarono nell'esplorazione dell'enorme foresta? Quante sere ritornarono delusi alla capanna nella radura?

Vedevano scemare rapidamente le provviste che avevano portato e dovevano oramai accontentarsi delle magre lepri del Canada.

Finalmente un mattino Koha, ch'era il più giovane, gettò tre volte il grido del corvo e dopo un'ora i compagni s'adunarono alla riva dello stagno.

Non c'era dubbio; si trattava di un gran maschio con due femmine e dei piccoli. Una fortuna insperata, ma anche un grave pericolo da affrontare.

Bisognava combinare il piano d'attacco, data l'astuzia e la prudenza dell'alce.

Il bestione non esce al pascolo che alla notte; di gior-

no rumina e dorme nel folto di qualche boscaglia, ma anche dormendo il suo lungo muso da cavallo, le sue mobilissime orecchie d'asino stanno rivolte verso il vento. Un odore che arrivi sul filo dell'aria, un ramo che si spezzi ad un miglio di distanza lo fanno saltare su in allarmi.

Per fortuna era una mattina di gran vento, quando tutta la foresta scricchiola, soffia, urla, così che all'alce non rimane altra difesa che l'odorato. Basterà che il cacciatore avanzi contro vento!

Tra cerchi e spirali

Ma l'original ha previsto anche questo, perchè invece di marciare dritto mentre pascola, descrive dei larghi cerchi e alla mattina prima di fermarsi in un rifugio traccia una spirale intorno al luogo scelto. Se il cacciatore avanza sul cerchio delle orme dovrà certamente arrivare in un punto sottovento, e allora un galoppo sfrenato, una valanga nera attraverso la boscaglia l'avvertirà che il colpo è fallito. Chi può inseguire un'alce in fuga?

Il vento del nord li avrebbe aiutati, perciò i cacciatori avanzarono da sud dopo aver misurato un lungo settore dal primo cerchio di tracce. Divisi sopra una larga fronte, attenti a non rompere un rametto caduto, a non calpestare foglie secche, gli indiani strisciavano come ombre da tronco a tronco.

Per quante ore? Il bravo Koha masticava l'ultimo pezzetto di pemmican quando il sole volgeva al tramonto.

Era fermo dietro un tronco di betulla, l'occhio ispezionava il terreno intorno intorno... niente, sempre niente, eccetto una massa scura, certo uno dei soliti ammassi di rami che marciscono nell'umidità della foresta.

Restò fisso a guardar quella massa. Il fucile era pronto... Se fosse l'original.

Un indiano si stimerebbe disonorato tirando sopra un animale addormentato, e poichè nel vento la foresta risuonava di schianti, Koha pensò che uno più forte degli altri non avrebbe rovinato l'inseguimento.

Spezzò un ramo di pino, e come slanciato da una molla quel cumulo oscuro balzò in aria.

Un alce gigantesco piantato sulle zampe, con l'enorme ramaglia delle corna sul capo è un'apparizione maestosa.

Esitarono un istante, il cacciatore e il mostro dagli occhi di fuoco, ma questi fu il primo a scagliarsi come una raffica. Un colpo, un altro, arrestarono in aria l'arcata di un salto, e la bestia rotolò in un groviglio di zampe e di corna.

L'original è più alto d'un cavallo e con i due ventagli delle corna arriva a più di due metri d'altezza.

Koha s'alzò dall'appostamento per avvicinarsi alla sua preda; voleva accertarsi di non aver colpito alla testa per non essere perseguitato dallo spirito dell'original nelle corse notturne.

Ma quando fu vicino, quelle smisurate corna, con più di venti puntali, s'agitarono e l'animale balzò in piedi furente e spaventoso.

Saltò subito verso un albero Koha, e s'afferrò ai rami. Su, su, era già a tre metri da terra, quando l'alce, volta la schiena all'albero e punate le gambe anteriori, sferrò un calcio così potente in aria che il corpo del giovane volò in aria.

Gli zoccoli taglienti martellarono ferocemente sul caduto, finchè con un colpo di corna il povero cacciatore giacque sventato.

* * *

Più tardi, richiamati dalle fucilate, i compagni giunsero e trovarono i due cadaveri uno accanto all'altro.

Sissjak intagliò lui nelle corna una rozza croce e l'incastò sul nalo che segnava la omba di suo fratello nella foresta. Così avevano insegnato i Padri bianchi, e tutte le sere, finchè rimasero in quel bosco a seccare le carni del grande alce e delle due femmine uccise poco dopo, i tre cacciatori si raccoglievano a pregare lì, dove dormiva per sempre il più giovane di loro.

Dalla storia delle Missioni

Il fanciullo affezionato ricorda e pratica gli insegnamenti dei Maestri

La fattoria di San Bruno

Anche a voi, ragazzi, accadrà col tempo di meravigliarvi e persino di lamentarvi nel vedere andare a male qualche impresa cominciata con le migliori intenzioni di fare del bene.

E' in simili occasioni che si è tentati di esclamare: «Ma perchè il Signore non ci ha aiutato? Noi volevamo fare soltanto un'opera buona!»

Passerà anche per voi il tempo e d'esperienza in esperienza finirete coll'accorgervi che quando si lavora veramente e soltanto per compiere il proprio dovere secondo la volontà del Signore ci si deve rassegnare sin dal principio alla sua divina volontà.

Chi lavora in grazia di Dio è sempre un poco come un fanciullo che cammina dando la mano a suo padre.

Quante volte, dopo aver lamentato qualche fallimento, col passare degli anni, abbiamo dovuto pensare: «Guà! se le cose fossero andate come volevo io!»

Sì, solo il nostro Padre che è nei cieli conosce la via buona, e il buon figlio lo segue col canto nel cuore.

Voglio raccontarvi un fatto vero accaduto nella foresta intorno ai grandi laghi del Canada.

I Padri Oblati di Maria, ai primi del novecento, nella loro missione a Forte Smith, sulla riva del Fiume degli Schiavi, avevano bisogno di cavalli per i trasporti e di bestiame per il loro mantenimento; quindi pensarono di costruirsi una fattoria con stalle per l'inverno e campi da coltivare.

Ma per allevare cavalli e mucche occorreva molto fieno, e nei dintorni del Forte Smith non c'erano che foreste di abeti.

Solo molto più a nord, lungo il Fiume del Sale si stendevano delle magnifiche praterie ricche d'erba saporita, e perciò ricercatissima dal bestiame. Gli ultimi branchi di bisonti, sfuggiti all'imperdonabile massacro dei bianchi e degli indiani, si erano rifugiati per l'appunto in quelle pianure.

Falciare il fieno è facile, ma trasportarlo per sessanta chilometri sulle slitte, attraverso sentieri serpeggianti nella foresta non era molto comodo.

Il Superiore decise di impiantare la fattoria a metà strada, in un punto dove c'era una sorgente d'acqua dolce. Pensare a fondarla proprio nella prateria lungo il fiume era impossibile, perchè le acque di quel fiume e dei ruscelli che lo alimentano sono così ricche di sale che le loro rive ne rimangono aride e bruciate.

Costruita la prima capanna, la prima stalla, trascorso un inverno attraverso difficoltà senza nome, i coloni dovettero rifugiarsi in fretta al Forte quando, all'arrivo dell'estate, si accorsero che le capanne si trovavano proprio al centro d'un pantano. Il gelo, rassodando la terra, non aveva lasciato conoscere la vera natura del terreno acquitrinoso. Carri, carretti, arnesi, furono salvati a gran stento, e mentre le bicocche affondavano in un vasto stagno, i picchieri ritornarono delusi alla missione con le loro bestie inseguite da nemi di zanzare e di mosche.

Un anno di fatiche gettate! pensava qualcuno. Ed ora come provvedere? Data la lunghezza dell'inverno il problema del fieno era di tale importanza che, se non si riusciva a risolverlo si sarebbe dovuto rinunciare all'idea della fattoria e dell'allevamento del bestiame, pur tanto indispensabili per il mantenimento della missione.

Una spedizione più numerosa

Il Superiore decise di mandare una spedizione più numerosa a raccogliere fieno nelle praterie del Sale.

Per il momento non c'era altro da fare. Il Signore poi avrebbe aiutato i suoi figliuoli.

I mietitori avevano piantata la loro tenda in mezzo alla pianura del Sale, ma la pioggia continuò per tre settimane e con tale persistenza che era vano pensare alla mietitura.

Però anche le provviste stavano per finire, dato il lungo ritardo, ed un pomeriggio fra' Berens e fra' Dallè se ne uscirono alla ventura sperando di fare qualche buon colpo per la cena.

Eccoli sulla riva di uno stagno che non avevano mai visto.

Quattro anatroccoli neri navigavano sull'acqua e fra' Berens, senza indugiare innanzi alla bellezza del paesaggio, sparò.

Due uccelli galleggiarono morti, ma troppo lontani dalla riva per pensare di prenderli. Come Fare? Gettarsi a nuoto? In quegli stagni c'era sempre il pericolo di esser inghiottiti dalla melma del fondo.

Stavano per rinunciare all'arrosto, quando frate Dallè vide un abete secco, e poichè un pioniere non abbandona mai la sua accetta, decise di abatterlo e farsi una piccola zattera. Legò alla meglio i tronconi e volle aver lui stesso l'onore di varare la nuova imbarcazione.

Tutto va bene, il bravo marinaio è già al largo, quan-



tunque la zattera dimostri un equilibrio piuttosto instabile. Un colpo ancora, non c'è che stendere una mano per afferrare le anatre ma fu proprio quel movimento che fece capovolgere il navigante e la sua barca.

Quando riapparve alla superficie e s'aggrappò ai tronchi galleggianti aveva anche fatto abbondanti bevute, ma agitava la mano in segno di grande gioia: «Acqua dolce! acqua dolce!».

Anche fra' Berens si curvò sulla riva. Provvidenza del Signore! Una riserva d'acqua limpida, purissima, deliziosa era proprio là, pronta ad abbeverare il più numeroso armento che potesse pascolare in quella vasta pianura.

Il viaggio delle due carrette che vennero pochi giorni dopo da Forte Smith per portare l'occorrente e cominciare l'impianto definitivo della fattoria San Bruno, fu veramente trionfale.

Lunghi lavori, e fatiche, e pene, e sacrifici dovevano essere affrontati prima di trasformare la landa selvaggia in un angolo ricco e felice di vita, ma come il Signore aveva condotto per mano i suoi figliuoli sino a quel giorno, non l'avrebbe ancora fatto per l'avvenire?

Dalla storia delle Missioni

Il fanciullo che gioca senza commettere peccati loda Dio

La Chiesa è veramente materna per l'amore con cui offre ai suoi figli ogni occasione per vivere con Gesù.
Nel mese di luglio si direbbe ch'essa ci voglia introdurre nella famiglia stessa del nostro divino Amico, chiamandoci a commemorare fatti e Santi che gli furono ben cari e vicini durante la sua vita terrena.

Lo due cugine

(2 luglio - La Visitazione). Dopo l'annuncio dell'Angelo, Maria partì da Nazaret e, dice l'Evangelista, ch'essa viaggiò molto in fretta per arrivare nella città sulla montagna di Giuda, dove abitava sua cugina Elisabetta, moglie di Zaccaria.

La gente non vide che una gentile fanciulla nascosta sotto veli modesti camminare lungo le strade di Galilea, attraversare la Samaria salire le montagne della Giudea. Un viaggio lungo per quei tempi. Chi avrebbe però potuto comprendere sino a quali altezze si elevassero i pensieri di quella giovanissima viaggiatrice?

Ecco la piccola città biancheggiante sulla costa, ecco la casa di Zaccaria, la Vergine è sulla soglia e la cugina si arresta come abbagliata al vederla.

«Salute a te, Elisabetta!» esclama Maria, e la cugina, alzando le braccia al cielo.

«Oh, benedetta tu fra le donne e benedetto il tuo figliuolo! E come è possibile che la madre del mio Signore venga a me?... Beata tu che hai creduto, perché in te si compirà la promessa di Dio.»

Lo Spirito Santo aveva rivelato dunque anche ad Elisabetta il prodigio che stava per adempersi in Maria, e la divina Madre, sciogliendosi dall'abbraccio della cugina, parlò come non la sentiremo più parlare in tutta la storia della sua vita con Gesù.

Le esclamazioni di Maria sono un canto di gloria meraviglioso.

Andate a cercare nel Vangelo, o in qualsiasi libro sacro, l'inno che comincia così:

L'anima mia magnifica il Signore.

Sono proprio le parole di Maria, la piena degli affetti sublimi che sgorgava dal suo cuore.

Ecco i grandi pensieri che l'hanno accompagnata nel lungo viaggio:

L'Onnipotente ha guardato alla mia umiltà
e mi ha innalzato a tale altezza, che da
questo momento tutte le generazioni mi
chiameranno beata.

Maria non era per il mondo che una povera fanciulla, ma essa vedeva già la sua gloria nei secoli, i castelli dei suoi santuari sulle montagne, le basiliche intitolate al suo nome nelle città, la gloria con cui l'avrebbero esaltata nei secoli tutti i popoli, chiamandola Madre di Dio e degli uomini tutti.

La madre del Battista

(8 luglio - Santa Elisabetta). Abbiamo veduto con quanta sollecitudine Maria si recasse a visitare Elisabetta, senza badare ai disagi del lungo viaggio.

Un grande affetto doveva legare le due cugine, ma pure il loro singolare privilegio. Anche la nascita del figlio di Elisabetta e Zaccaria era stata annunciata da un Angelo e da altri prodigi. La parentela di sangue tra le due elette dal Signore, era diventata così più intima e sacra per la partecipazione che doveva avere il figlio di Elisabetta all'opera di redenzione del Figlio di Maria.

Giovanni sarebbe stato l'araldo del Cristo, a lui si sarebbe manifestata per primo, là, sulla riva del Giordano, la divinità di Gesù e la sua unità col Padre e lo Spirito Santo.

La nonna di Gesù

(25 luglio - Sant'Anna). Della mamma di Maria ben poco raccontano i Vangeli, sappiamo solo che si chiamava Anna e che aveva sposato Gioacchino, un discendente della famiglia reale di Davide.

Niente però appariva della loro regale parentela: i due sposi erano umili e modesti. Ma quale doveva essere il loro cuore lo possiamo comprendere da un fatto solo: quello d'esser stati scelti da Dio come genitori di Maria. In questo mese abbiamo dunque commemorato la nonna di Gesù, Elisabetta, cugina di Maria, la visita delle due cugine.

Abbiamo quindi potuto vivere anche per questo mese in continua compagnia col nostro Salvatore, vederlo nell'intimità della sua famiglia e delle sue amicizie, mentre si compiono il Lui i prodigi preannunciati nel secolo dai profeti.

Due amici di Gesù

(20 luglio - Santa Marta). Oltre i dodici, Gesù aveva molti altri discepoli in Galilea, nessuno però così caro come Maria e Maria di Betania e il loro fratello Lazzaro.

Andate a leggere nell'undicesimo capitolo del Vangelo di San Giovanni il racconto della risurrezione di Lazzaro e capirete quale amicizia legasse la famiglia di Betania al divino Maestro.

Le due sorelle lo mandano a chiamare quando il loro fratello è ammalato, ed Egli ritorna in Giudea appositamente, quantunque i giudei già una volta avessero minacciato di lapidarlo.

E quando Gesù vide piangere ai suoi piedi le due sorelle, pianse anche lui, così che i giudei esclamano: Vedi, quanto lo amava!

Ma un'altra scena si svolgerà nella casa di Lazzaro, quando pochi giorni prima della sua morte le due sorelle preparavano un banchetto in onore del loro divino Amico.

Leggete anche questa scena nel capitolo dodicesimo dello stesso Vangelo di San Giovanni. Vedrete la sollecitudine di Marta, l'amore delicato di Maria, e per la prima volta vedremo manifestarsi il carattere avaro e calcolatore del discepolo traditore Giuda Iscariota.

C'era una volta una che era un di bon-
tà; usciva di appena il cantava
portava la un po' lontano dal
per farla posolare al Un giorno que-
sta vide ai di un un
con un' spezzata da una di
Quella cara tese le verso il povero
che s'agitava tra i e i
e gli curò l' ferita. Poi, sentendo che lassù
dall' i piccoli chiamavano la
mamma dal la brava col
commosso, solì sull' e rimise con garbo
l' nel proprio, ove pose anche
delle belle di grano. In un guscio di
mise dell'acqua. Quindi la, salutati gli
piano piano scese dall'
Mea messo il a terra la non trovò
più la - che era fedele come un
La, con gli colmi di lagrime,
pianse. Ad un tratto una apparve - era la
Madonna - e le disse: "vai pure a : la
tua cara ti attende lì da tempo!",

Col numero di giugno è terminato il primo abbonamento semestrale. Rinnovatelo: Chi non riceve il giornale reclami presso la Direzione indicando l'indirizzo col numero di fascetta.

Ogni tentazione superata è un fiore per Gesù

© Euro-Mediterranean Province of the Society of Jesus

Un ardito cavaliere

Regna Carlo V imperatore e i suoi vicerè governano ricche province d'Italia e delle Fiandre, regni favolosi d'America, colonie dell'India.

La potenza della Spagna non ha che un solo rivale, il re di Francia, e per le strade e le valli dei Pirenei s'avvicinano gli armati. Sono le stesse gole che già videro l'urto tra i Saraceni e i guerrieri di Carlomagno.

Pamplona è di nuovo assediata dai francesi, e, poichè l'imperatore è lontano, i difensori si sono arresi ai primi colpi. Solo un migliaio d'uomini, chiusi nella rocca, resistono agli assediati, ma l'alcalde Francisco de Herrera sta per cedere a sua volta.

Chi lo richiama al dovere, chi fa appello al suo onore di un cavaliere della Guipuzcoa, il nobile Ignazio di Lojola, piccolo di statura, bruno, ma dagli occhi ardenti.

Eccolo che balza a cavallo per accompagnare l'alcalde a trattare con i francesi. La discussione durerà poco perchè il capitano di Lojola resisterà a tutte le offerte e rifiuterà la resa.

L'impresa era però ardita e disperata, poichè quel manipolo di prodi era circondato da un esercito agguerrito e ricco d'artiglierie.

Ignazio era un cavaliere elegante, amante dei tornei, delle feste, della vita di corte, ma valoroso e tenace come tutti i baschi.

Lo distingueva un grande amore per la Regina del cielo, e perciò quando i cannoni e le bombarde cominciarono a grandinar proiettili sulla cittadella, egli, non avendo creede al quale confessarsi, ma volendo in qualche modo purificare l'anima sua, confessò umilmente i suoi peccati ad un compagno d'armi.

Certo la confessione non valeva che come atto di umiltà, ma ci dimostra già quale animo avesse il giovane ardito e schietto.

Tra il fragore delle mura sbrecciate dai colpi, gli scoppi e il fumo delle cannonate, Ignazio corre da uno spalto all'altro. Qui incoraggia, là corre ai ripari, il pericolo gli cresce forza e ardire, finchè una palla di bombarda gli passa tra le gambe fracassandogli la destra, ferendogli la sinistra con una scheggia.

Cade tra le macerie il cavaliere e con lui la fortezza.

UNO STRANO PELLEGRINO

Scende da Monserrato un poverello avvolto in un ruvido saio; non ha cappuccio, ha una scarpa sola e nel collo rosato dell'aurora soffia una tramontana rigida e getta da far rabbrivire.

La strada è ripida e serpeggia tra le strane rupi della montagna sacra a Maria. Ad un tratto il pellegrino s'arresta, perchè una voce chiama dall'alto.

«Ehi, quell'uomo!»

È un guardiano del convento che arriva anelando.

«E' vero, siete proprio voi, esclama il nuovo venuto». «I vostri abiti di pelliccia, il vostro mantello di velluto...». «Abbiamo ritrovati indosso ad un pezzente che ben conosciamo! Non temete, l'abbiamo messo in carcere! Ma come riuscite a togliervi quella canaglia?»

«Pover'uomo, glieli ho dati io! Lui non li voleva neppure... Lasciatelo libero...».

È l'uomo protestava: «Un cavaliere pari vostro! Le armi le avete appese all'altare della Vergine... la mula l'avevo donata al monastero, e sta bene, ma andar vestito a questo modo... e col freddo che fa...».

Con le lacrime agli occhi Ignazio di Lojola pregò il guardiano che gli consentisse di far quella carità al mendico e lo lasciasse andare.

Era proprio quello l'elegante cavaliere della Guipuzcoa? Il difensore di Pamplona? Quale mutamento straordinario era accaduto nell'animo del fiero giovane, per far-

gli disprezzare le vesti sfarzose, le armi brillanti, le insegne del suo grado e della sua casta?

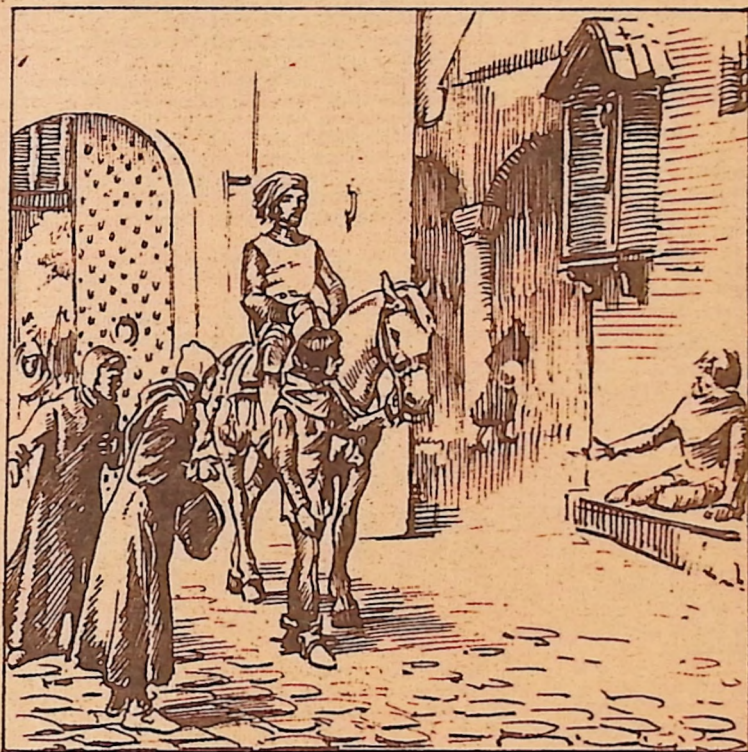
Quasi morente per le gravi ferite e il sangue perduto, Ignazio era stato trasportato alla casa paterna, dove aveva dovuto soffrire una ben lunga convalescenza.

Ansioso di non rimanere zoppo o deforme, s'era sottoposto a operazioni chirurgiche spaventose, ma tutto aveva sofferto pur di ritornare ad essere un giovanotto snello e prestante. Voleva far carriera tra i suoi pari ed essere ancora un cavaliere brillante e corteggiato.

Però nella rustica dimora nobile della sua famiglia non c'erano molti libri. Certo Ignazio avrebbe preferito leggere durante le lunghe giornate di letto le avventure dei famosi cavalieri; invece dovette accontentarsi di una *Vita di Cristo* e di *Leggende di Santi*.

Con noia, cominciò a sfogliare quelle pagine, ma via via che leggeva una meraviglia nuova si rivelava all'animo suo.

L'ardimento, la forza, la gloria delle armi, tutto ciò ch'egli aveva sognato fino a quel giorno, impallidivano in-



nanzi all'eroismo sublime del Principe della pace, dei suoi martiri e dei suoi santi.

Difendere castelli e rocche di città, combattere per un re della terra, che cosa valeva quando invece era possibile combattere per il Re del cielo, mettersi al seguito di Cristo stesso, avere per signora e castellana la Vergine Maria? Aver per compagni gli atleti della carità e dell'amore?

Appena guarito Ignazio non disse nulla ai fratelli del grande mutamento avvenuto nel suo cuore, prese un po' di danaro, una mula, due servi e s'avviò verso il più bel castello che Maria avesse nella Spagna, il santuario di Monserrato.

Però prima si liberò dei servi, poi si comperò un ruvido saio da pellegrino e salì la montagna.

Per giorni e giorni rimase nel monastero confuso tra i pellegrini, pianse, lottò con se stesso, meditò per lunghe veglie, finchè, dopo una confessione generale, si sentì tutto rinnovato e sciolto dagli antichi legami col mondo.

Come San Francesco, non aveva voluto ritenere più nulla dell'uomo vecchio, perciò tutto aveva donato, anche le vesti.

Cominciava così per Ignazio la meravigliosa vita che doveva trasformare il bruno cavaliere di Pamplona in un gigante della santità, il Fondatore di quella *Compagnia di Gesù* destinata a diventare nei secoli uno degli eserciti più valorosi tra le milizie della Chiesa.

Sulle spiagge e nei boschi Gesù vi guarda sempre e vi ama

© Euro-Mediterranean Province of the Society of Jesus

Nel paese delle tigri e degli elefanti

(Continua il racconto della spedizione dei Padri Combes e Fontaine per stabilire una missione presso i Banari, nelle montagne dell'Annam. Un celebre tirannello del paese, mosso da simpatia per i Padri, stringe il patto del sangue col diacono Do, per diventare parente e amico fedelissimo dei missionari).

Il villaggio di Phar, dove avevano incontrato Kiem, era troppo vicino ai luoghi frequentati dai mercanti annamiti, perchè i missionari vi si potessero fermare. Kiem si offerse, quindi, come guida agli stessi per condurli a Ko-Lang, presso il suo amico Bilou.

Furtivamente anche quel villaggio era ancora troppo accessibile ai loro nemici, e Bilou, accordando subito la sua protezione agli amici del potente Kiem, li persuase a costruirsi una capanna nella foresta, in attesa del giorno in cui, dopo opportune trattative con le tribù vicine, avrebbero potuto internarsi di più nel paese.

Il capo condusse egli stesso quei forestieri straordinari nel luogo più solitario della foresta e i Padri, aiutati dai chierici annamiti, in quattro giorni riuscirono a costruirsi una casupola di canne di bambù. Sembrava più una stalla che un'abitazione umana, ma la divisero in due parti con un tramezzo di paglia: la minore per la cappella e l'altra per cucina, refettorio, salotto, dormitorio.

Un ruscello limpido e fresco scorreva innanzi alla capanna circondata da una folta foresta. Da tre lati si alzavano le montagne e solo dalla parte libera il loro sguardo poteva assistere ogni mattina al levar del sole.

Quanto tempo rimasero in quella solitudine i missionari?

Erano passati solo due mesi, quando i compagni mandati loro da Monsignor Cuenot li trovarono in condizioni pietosissime.

Le notizie che giungevano dalla capanna erano davvero poco consolanti. Le lettere di Padre Combes finivano sempre col suo ritornello: «Viva la gloria ad ogni costo», ma dicevano pure che la febbre del bosco aveva colpiti i Padri costringendoli quasi all'immobilità assoluta.

Monsignor Cuenot, ansioso per la salute dei suoi figli, decise alla fine di spedire a Ko-Lang altri due missionari: il buon Padre Desgouts, che lavorava già da quattro anni nel distretto di Quang-Ngai, e il Padre Dourisboure, un gagliardo montanaro del Pirenei, giunto alcuni mesi prima dalla Francia.

La prima parte del viaggio fu compiuto sul fiume, navigando di notte e nascondendosi di giorno nel fondo della barca, onde non esser riconosciuti come europei.

Era notte fonda quando arrivarono alla gola dove era necessario discendere, ma lì attendevano alcuni cristiani di Tram-Go per guidarli attraverso la montagna.

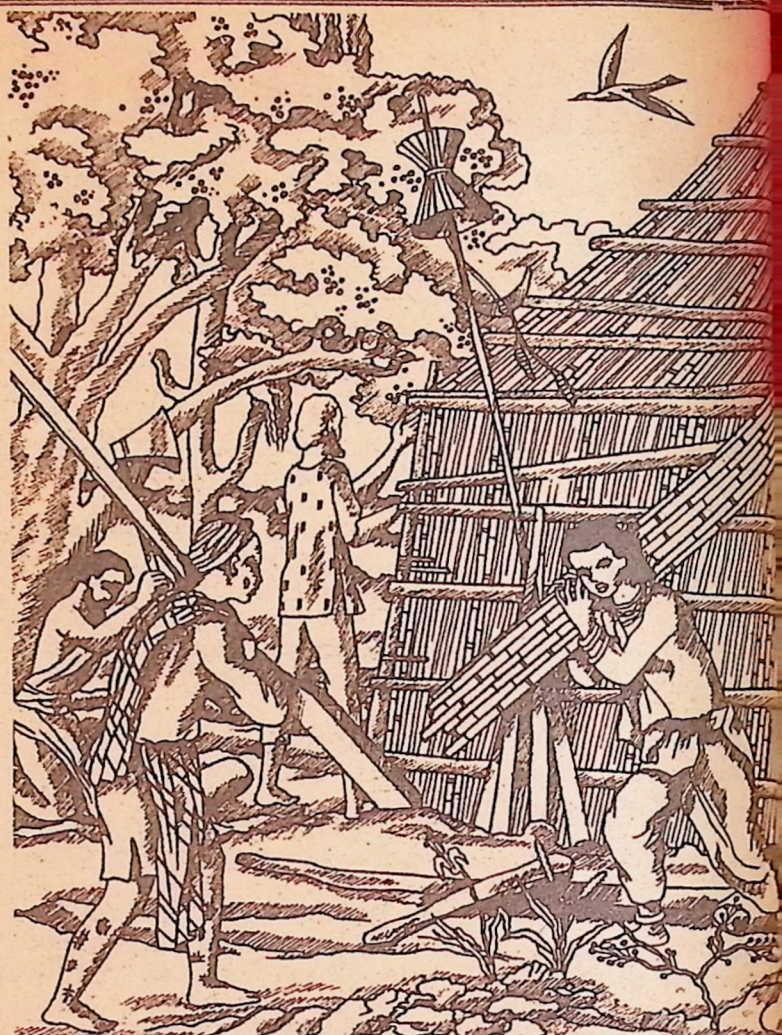
Scalare di notte un picco erto e scosceso, e senza sentieri, non è facile impresa. Il Padre Desgouts, ch'era più anziano, giunse alla sommità così esausto che è impossibile esprimere quanto ebbe a soffrire prima di giungere a Ko-Lang.

Al canto del gallo giunsero a Tram-Go e furtivamente penetrarono nella casa dei cristiani annamiti, dove si trattennero in riposo tutto il giorno. Al calar del sole la piccola carovana riprese, la marcia dietro il fratello del diacono Do, che apriva la strada nel folto con una gran sciabola. Fortunatamente non incontrarono tigri, ma ebbero a soffrire molto per la formica ko-tir. Il terreno brulicava di questi insetti grossi e feroci, che, quando mordono, si attaccano così fortemente da lasciare le mandibole nella carne e il corpo nelle mani di chi le strappa.

Dopo altre due notti di viaggio arrivarono al guado del fiume Ba dove ebbero la lieta sorpresa di veder comparire il diacono Do, mandato ad incontrarli.

Il bravo giovane aveva fatto quattro giornate di cammino per sentieri spaventosi; ma quali tristi notizie portava dei Padri lasciati nella foresta!

Riposarono nella casa del brigante Ba-Ham, che, come al solito, alleggerì di molto i loro bagagli, quindi proseguirono verso Bo-Lu.



Non si pensi che esistessero strade per quei monti dirupati. Avanzare significava issarsi con le mani e coi piedi, aggrappandosi a rami e radici sia nel salire, sia nelle ripide discese. Il povero Padre Desgouts sembrava in fin di vita. Spesso cadeva sulle ginocchia e bisognava aiutarlo nel più difficile.

E così via, una montagna dopo l'altra, finchè il giorno di Natale i missionari arrivarono a Ko-Lu dove nevicò abbondantemente.

Dovettero fermarsi tre giorni, perchè il Padre Desgouts era troppo debole per continuare il viaggio, e Capodanno li sorprese nella foresta, dove i buoni selvaggi prepararono per loro una gran capanna di rami e, per la festa, accesero un fuoco enorme sul quale gettavano alberi quasi interi.

Ripreso il cammino, non avevano fatto cento passi che il diacono Do, quale apriva la marcia, gettò un grido acuto, e poi esclamò: «Sia lodato Signore! Sono ferito»; e si piegò su se stesso. Una acutissima lancia di bambù gli era penetrata nella pianta del piede.

ZAMA ZORIMA

PESCI IN PADELLA

Mettiamo di essere in quindici giocatori, divisi in tre squadre di cinque. Ogni giocatore si munirà di un pesciolino di carta ritagliato sommariamente, i pesci di una squadra saranno tutti di uno stesso colore. Le squadre si allineano, affiancate per uno, dopo aver tracciato a terra, ad una distanza, per esempio, di dieci metri dal primo giocatore di ciascuna squadriglia, un cerchio, uno per ciascuna squadra.

Il primo giocatore mette a terra il suo pesciolino, avendo cura di curvarne un poco la coda, quindi, munito di un cartoncino o di una ventola, cerca di spingere il suo pesciolino verso il cerchio (padella) della sua squadra.

Non si deve mai toccare il pesce con la ventola, dovendo esso procedere solo in virtù dell'aria agitata. Riuscito nell'intento di far entrare il pesce nella padella, il giocatore ritorna di corsa alla sua squadra e consegna la ventola al secondo giocatore che sta pronto con il suo pesciolino già in posizione di partenza.

Vince la squadra i cui giocatori riescono per i primi a far entrare tutti i loro pesci nella rispettiva padella.

CI SEI?

Quattro o cinque giocatori si distendono ventre a terra uno in faccia all'altro, tenendo steso il braccio destro armato di un cilindro di carta

GIOCHI

(per esempio due giornali avvolti su se stessi in modo da formare un bastone, certo non molto pericoloso).

L'arbitro curerà che la distanza tra ciascuna coppia di giocatori affrontati corrisponda alla lunghezza delle rispettive braccia. I giocatori dovrebbero avere gli occhi bendati, ma volendo allenarsi all'osservanza leale e cavalleresca delle regole del gioco, possono semplicemente tenere gli occhi chiusi resistendo alla tentazione di cercare l'avversario con lo sguardo.

Il gioco consiste nel cercare l'avversario col bastone e picchiarlo, finché il bastone non si rompe, o finché l'arbitro non fischia «fine di gioco».

Per cercarsi i giocatori possono strisciare in qualsiasi direzione, ma stando sempre ventre a terra.

ECCOMI QUA

Due o più giocatori, invece di bendarsi gli occhi, stanno ad occhi chiusi al centro. Intorno a loro si muovono liberamente gli altri giocatori muniti di due pietre per ciascuno.

Al via tutti tacciono, ma battendo i sassi uno contro l'altro, i ragazzi si

avvicinano ai «cacciatori al buio» che debbono cercare di afferrarli senza aprire gli occhi.

La tentazione di mancare all'impegno è certo grande, ma è proprio nel resistere all'istintivo bisogno di guardare, che il gioco acquista il suo maggior valore formativo.

LA CORSA DEL TAPPO

Ognuna delle squadre, disposte come sopra, sarà munita di un turacciolo e di un piuolo. (Basta un qualsiasi ramoscello) o di un sasso, che sarà disposto a terra lontano cinque metri dal primo giocatore di ciascuna fila. Il piuolo, o sasso, formano il traguardo che il primo giocatore di ogni squadra deve cercare di far raggiungere dal turacciolo, spingendolo innanzi a sé soffiando con la bocca.

Arrivati al traguardo, il turacciolo dovrà girarlo per ritornare al punto di partenza, dove sarà ripreso dal secondo giocatore e spinto, sempre col fiato, a compiere un secondo giro di pista.

Vince la squadra i cui giocatori finiscono prima i giri del loro turacciolo. Il gioco è piuttosto buffo, per-

chè data la loro forma cilindrica i turaccioli manifestano spesso tendenze capricciose e costringono i giocatori ad usare molta pazienza e abilità.

Questo gioco, come quello dei pesci in padella, esige terreno ben battuto.

LO STAB

Un certo numero di ragazzi si dispone lungo una pista circolare opportuna distanza. Ognuno di quei ragazzi si trasforma in un ostacolo superare. Per esempio, uno, stando sulle gambe divaricate, diventa un solido passaggio, un altro, tenendo una cannuccia orizzontalmente tesa, in forma una siepe per salto. Altri, stendendosi a terra, formano un ostacolo per il salto in lunghezza, due, distendendosi uno di fronte all'altro e tenendosi per le braccia, formano un cavalletto per il volteggio... Si inventano così qualsiasi altra forma di ostacoli viventi.

La gara fra le squadre di corridori svolgendosi sopra una sola pista ostacoli, sarà cronometrata, tenendo conto del tempo di partenza del primo corridore e del tempo d'arrivo dell'ultimo.

Disponendo di più ragazzi, le piste possono essere due, e le gare tra squadre di corridori possono essere contemporanee. Se le squadre sono molte, si procederà con gare eliminatorie.